

## Foglio di collegamento

### Quale considerazione del diaconato?

**Intervento dell'Arcivescovo Card. Giuseppe Betori  
all'incontro con i diaconi fiorentini del 17 febbraio 2013**

*(trascrizione della registrazione, non rivisto dall'autore)*

**N**on ho preparato niente, quindi reagisco anche all'istante alle domande che ho letto, non ho un discorso organico preparato. Vado sullo stile del dialogo spontaneo a cui appunto ci richiamava don Sergio.

Vorrei introdurre il nostro dialogo assumendo la questione che, fra quelle che don Sergio mi ha sinte-

tizzato, mi pare che la più decisiva e dalla quale possiamo partire poi per dialogare fra noi: quella richiesta di un chiarimento sulla figura del diacono e un chiarimento non tanto a partire dai documenti della Chiesa, di cui voi, ne sapete più di me, nel senso che avete più volte avuto un confronto su que-

*Segue in seconda pagina*

Gennaio  
Giugno 2013

18



### SOMMARIO

- 7** • Il ministero del *lettore*
  - Conferimento del ministero istituito dal *Lettorato*
- 9** Le ali invisibili di Don Renzo
- 12** La fragilità
- 13** Relazione di Mons. Giordano Frosini
- 14** Parroco-Diacono
- 15** Calendario 2014
- 16** Soggiorno estivo 2013

**U**n incontro tutto d'un fiato quello del 17 febbraio scorso tra il Cardinale e la Comunità diocesana dei diaconi, svoltosi presso la parrocchia di S. Felice a Ema. Tre ore di dialogo tra Vescovo, aspiranti, candidati, diaconi e le loro spose, caratterizzato non da una relazione accademica, bensì da precise questioni presentate in precedenza riguardanti la figura, il ruolo e la presenza dei diaconi nelle varie realtà a cui sono assegnati.

Senza sottrarsi ad alcuna delle domande, il Cardinal Betori ha affrontato in modo chiaro, tranquillo, realistico, il contesto del diaconato e dei suoi diaconi.

L'interesse suscitato da quanto esposto, ha prodotto una serie di domande e considerazioni alle quali il Cardinale ha replicato senza esitazione e con tono confidenziale. Questo ha permesso di avanzare anche alcune richieste, come per esempio quella di un confronto non solo con i parroci che hanno diaconi, ma anche con i diaconi del seminario che diventeranno presbiteri.

Resta ora l'impegno da parte di tutti della condivisione e dell'approfondimento dei vari argomenti toccati. Ecco perché il testo dell'intervento è offerto a tutti affinché lo si possa utilizzare per un'ulteriore riflessione e condivisione all'interno della Comunità, ed anche con i nostri preti e la gente delle nostre parrocchie.

**Roberto Massimo**

*Segue dalla prima pagina*

sti testi, quanto piuttosto il desiderio di, lo dico con una frase un po' alla "fiorentina", di sapere, di conoscere il parere del Vescovo. E cioè, come il Vescovo vede i diaconi permanenti, che cosa chiede e si aspetta da loro.

Ecco, io dietro a queste domande vedo la grande difficoltà in cui ci dibattiamo tutti, diaconi, presbiteri e Vescovo, nel dare un volto a una realtà non definita, una realtà che si va costruendo nella esperienza della Chiesa dal Concilio in poi.

Laddove per la figura del Vescovo e ancor più direi per quella del presbitero, ci sono stati secoli di esperienza, di figure emblematiche a cui far riferimento, prassi lungo i secoli e lungo i luoghi che si sono evolute e hanno dato un fondamento alla domanda sul "chi è?" del prete e a "chi è?" del Vescovo, questo - occorre riconoscerlo -, non c'è per il diacono. C'è una volontà della Chiesa dei nostri tempi di risuscitare questa figura, c'è un bisogno, c'è un'attesa, c'è un vuoto che la Chiesa del Concilio ha sentito di dover riempire per dare compiutezza a quella che era l'immagine ministeriale, ordinata, della Chiesa.

Non c'era un modello, c'era una memoria antica, antichissima di quei primi passi di quell'esperienza, che addirittura ritroviamo tracciati all'interno della Parola di Dio, degli stessi scritti apostolici, dei padri apostolici e di tutti i padri in generale, che, più volte, ci illuminano su quello che era al loro tempo l'esperienza diaconale. Essi ci dicono che essa era qualcosa che probabilmente noi neanche ci possiamo immaginare ed era molto diversificata da luogo a luogo. Per esempio l'esperienza della



chiesa di Roma articolata in sette diaconie, che erano una struttura che precedeva la stessa struttura dei titoli presbiterali. Ma era una tipicità della chiesa romana che non è che a stampino andava a ripercuotersi nelle altre chiese. La struttura dei ministeri nella chiesa era molto articolata.

Non dico il passaggio tra il governo collegiale delle chiese nel primo secolo al governo monarchico nel secondo secolo, ma anche in questo modello monarchico del governo della chiesa che è incentrato sulla unicità della figura di un Vescovo che esercita il suo ministero in una dimensione del tutto personale, anch'esso vede attorno al Vescovo la collaborazione di forme molto diversificate tra di loro. Così è ancora proprio della Chiesa di Roma, almeno nel terzo e quarto secolo e forse anche di altre Chiesa di cui non abbiamo le attestazioni. Questo si può dire anche per il ruolo diaconale nella stessa chiesa di Roma che è addirittura prevalente rispetto al ruolo presbiterale.

Sono memorie, sono istanti fotografici che noi abbiamo sull'una e sull'altra situazione.

La maggior parte dei Papi di questi secoli provenivano dai diaconi e non venivano dai presbiteri! Papa Damaso, per ricordarne uno!

Ma altri ancora, fino ai secoli VI e VII. Il problema è che noi abbiamo un grande ricordo, o meglio una molteplice realtà di ricordi molto frammentata. Sappiamo che il diacono era una cosa molto importante, ma non ne abbiamo una definizione, una descrizione compiuta, non abbiamo gli "atti" dei diaconi. Questo dà da una parte un'immagine forte ma anche molto indefinita del diaconato dei primi secoli. Poi c'è un vuoto assoluto, lo sappiamo, e il diaconato scompare di fatto, e lo spazio ministeriale è tutto assorbito dalla figura del Vescovo e dei presbiteri.

Questa mancanza non ha dei riflessi soltanto sul diacono, che non c'è più, ma ha dei riflessi anche sul Vescovo e sui presbiteri che debbono concepirsi ridefinendo quelle che sono le loro funzioni in rapporto al fatto che alcune delle funzioni ministeriali non vengono più svolte da questa terza figura ormai scomparsa. In sintesi abbiamo forti ma vaghi ricordi dei primi secoli, un vuoto che non dà tradizione, una percezione di una attesa di risuscitamento di una figura che si sente come un bisogno ecclesiologicalo, prima ancora che pastorale, di completamento del ministero. Poi questa realtà oggi di cui noi, voi, noi siamo le cave.

La parola è brutta, ma noi stiamo sperimentando, stiamo facendo esperienza, esperimento su noi stessi per capire come configurarla. Ecco, queste incertezze ci pesano, inutile che ce lo nascondiamo. Un'incertezza storica, un'incertezza dottrinale, che però non dobbiamo concepire come un abbandono perché il rischio è questo: non sentirsi abbastanza tutelati nella propria identità, non sentirsi abbastanza tutelati nel fare, anche, concreto. Dobbiamo, io penso, concepirla, tutti noi, come una sfida, un appello, una provocazione che ci viene fatta a lasciar crescere dentro le pieghe della vita della diocesi una esperienza che magari potrà comprendere anche qualche strada sbagliata, come è successo, qualche imperfezione, ma stiamo appunto sperimentando e l'errore sta dentro al concetto stesso di esperienza. Io mentirei se dovessi dire che alcune delle scelte che abbiamo fatto in questi anni potevano essere cambiate, potevano essere fatte altrimenti; sta nella natura delle cose, solo chi non fa non sbaglia, dice il proverbio!

A me piace invece che i nostri diaconi, che la nostra Chiesa faccia, magari sbagliando, magari facendo cose che non ci soddisfano del tutto, ma faccia! In modo tale che poi possiamo anche fare un discernimento, passare al vaglio il cammino fatto e trovare quindi da questo punto di vista di un cammino fatto, una strada più sicura. Ecco, questa condizione, direi che ci accomuna tutti quanti, una condizione per altro, più libera, se volete.

Io sconto tutto il contrario con i miei preti, laddove una immagine molto rigida del prete, quello degli anni Cinquanta, per dire, quella del secolo scorso o per

qualcuno ancora gli anni Trenta del secolo scorso, quell'immagine molto rigida, molto -davvero - a stampino che veniva proposta nei nostri seminari e per cui si trattava di entrare dentro allo stampo, uniformarsi ad un modello prestabilito. Oggi questo diventa una rigidità in molti dei miei preti che non riescono più ad affrontare con una libertà, quale oggi è necessaria, i tempi nuovi che ci troviamo a vivere. Essi sono resi complessi dal fatto che la struttura ecclesiale è cambiata: nuovi ministeri, il diaconato anzitutto, ma anche i ministeri non ordinati ma di fatto, qualcuno anche istituito, penso soprattutto quelli di fatto dai catechisti, agli animatori liturgici, gli animatori della carità e così via.

Direi ancor più, penso a quella che è la partecipazione del laicato, molti preti non riescono ad entrare con disinvoltura dentro a questa nuova immagine di chiesa. Questo è un gran peso! Quindi ci troviamo tra due problemi tra loro antitetici: da una parte la poca definizione della figura del diacono rischia di far esitare chi è diacono ma anche la chiesa all'intorno nel dire chi è e che cosa fa, dall'altra la troppa definizione della figura del prete rischia di non spingere il prete a quei doverosi adattamenti alle nuove condizioni, alle novità delle strutture ecclesiali. Ma direi che il problema maggiore è la novità del contesto culturale in cui oggi agisce la pastorale di fronte al quale una formazione troppo rigida non riesce a dare gli strumenti per interpretare i tempi nuovi.

Sono due mondi che si confrontano: l'uno per indefinitezza, l'altro per troppa definizione e faticano, faticano a camminare in questo momento. Sinceramente non so quale è meglio, come situazione! La prima ha più chances di fronte a

sé, la seconda più sofferenze da affrontare per il cambiamento. Certo non è che tutte e due sono per se stesse assicurabili negli esiti positivi, magari, io lo auguro! A me e a voi. Però sono molto consapevole di questa situazione molto fluida da una parte e troppo rigida dall'altra. Credo che questo sia una consapevolezza che dobbiamo condividere senza lamentarci troppo. Ognuno vive tempi in cui il Signore lo pone. Sono i nostri tempi e il Signore ci chiede di affrontarli con la Grazia che Lui ci dà! Questa deve essere una convinzione profonda. In questi giorni di pre-Conclave, io sto leggendo un libro che narra le elezioni dei Pontefici lungo la storia... signori miei! Viviamo in un fior di tempo, sia culturale che strutturale. Leggevo come stavano le cose prima della metà dell'ottavo secolo, quando il papato dalla protezione bizantina si sposta verso la protezione dei franchi, di tutto gli succede a quel povero Papa, di tutto! Noi ci lamentiamo tanto, ma un po' di senso storico aiuta a ridimensionare i problemi nella maniera giusta, no? Questo per le elezioni di un Papa, ma anche per la vita di una diocesi e in particolare per il ministero dei diaconi e dei presbiteri.

Questa è la prima cosa di come vede il vescovo: vorrei che tutti la vedessimo in un contesto storico che va al di là delle pulsioni personali: "il mio parroco non mi capisce!" ... realtà che ci sono, ma se non le inseriamo in questa grande cornice della storia, rischiamo di farne tutti dei problemi insolubili. Mentre invece sono dei problemi che stanno dentro ad un flusso storico che li determina ma li orienta anche al tempo stesso. Questa consapevolezza del momento storico credo che sia fondamentale

per tutti noi.

La seconda cosa che mi preme dire però, è la mia fiducia in questa scelta che la Chiesa con il Concilio ha fatto di ridar vita all'ordine del diaconato perché, a prescindere dal diaconato stesso, io credo che il futuro della chiesa stia nella capacità di dare spazio alla varietà al suo interno, non quello di racchiudersi in corridoi troppo obbligati. La ricchezza dei carismi, dei doni, dei ministeri è il futuro della chiesa. Abbiamo vissuto un passato molto ferreo, in cui occorreva resistere a dei problemi - io non voglio giudicare male il passato - ma alle domande che ci provengono da questo mondo, così complesso, alla complessità non possiamo rispondere con la rigidità, ma dobbiamo rispondere con la varietà nell'unità della chiesa, senza dubbio, nell'unità di fede. Mi sembra che in questi anni ho avuto modo di mostrare quanto mi sta a cuore l'unità di fede in questa chiesa! Non ho paura di essere frainteso quando chiamo alla varietà e alla ricchezza dei doni.

Non ho paura di essere confuso come qualcuno a cui non sta a cuore l'unità della chiesa. Questa è la mia testimonianza di questi anni e sta di fronte a tutti. E con la stessa libertà con la quale io vi chiamo tutti all'unità della fede, alla comunione nella disciplina, posso quindi in questo momento dire a voi che io ho bisogno di una chiesa varia, ricca, molteplice in cui proprio attraverso la varietà delle figure, dei ministeri, dei carismi noi creiamo tanti punti di approccio alla fede che diventano altrettante strade per un mondo che cammina non su una autostrada, ma per viottoli, ognuno per conto proprio.

E solo se noi incrociamo tutta

questa molteplicità di viottoli, ecco, noi possiamo incrociare anche le persone che li percorrono. Ecco, da questo punto di vista credo che il diaconato sia una tessera non secondaria, di questa immagine di chiesa. E aiuta a dare figura alla ricchezza che sta dentro il concetto di ministero ordinato. Altrimenti viene schiacciato, invece questa molteplicità di persone e molteplicità di modi in cui si esprime l'ordine ci aiuta a far capire che questo ministero ha uno spettro di finalità a 360° e si arricchisce, appunto, della varietà al suo interno.

Questo un apprezzamento teologico e pastorale in sé. A questo si aggiunge l'esperienza che io ho fatto in questi anni a Firenze, una delle diocesi in cui l'esperienza del diaconato ha avuto sviluppi significativi. So di diocesi in cui questa esperienza praticamente è bloccata, di altre in cui non è mai iniziata, di altre ancora che hanno forme veramente estemporanee di apparizione: poche persone, percorsi personali senza una realtà comunitaria dietro, cui si contrappongono esperienze di altre diocesi in cui si sono per cui ci sono inflazioni di ordinazioni senza criteri.

Diciamocelo con concretezza: sono esperienze dove la criteriologia della verifica della vocazione, del cammino di preparazione e della ammissione al sacramento non ha funzionato, per cui c'è di tutto. Mi sembra che nella nostra diocesi, questo cammino sia svolto senza timore, quindi positivamente, serenamente con progettualità e anche con giusti criteri, sempre da affinare. Qualcosa ho fatto anch'io a questo riguardo, però direi che non c'è un indiscriminato accesso, né un indiscriminata preclusione nei confronti

della realtà del diaconato.

E questo è l'altro dato che io condivido con voi, quindi non solo un'affermazione ecclesologica di principio ma anche una constatazione di fatto di soddisfazione di quello che riusciamo fare. Non tutto e non tutti magari alla stessa maniera anche perché le storie di ciascuno sono quelle che sono, e poi c'è sempre il fatto che, questo ministero, la chiesa italiana in modo particolare lo ha configurato come un ministero che viene affidato a persone che continuano ad essere pienamente inserite in quelle che sono le condizioni familiari e sociali, lavorative. Quindi esso va al fatto che c'è il lavoro di ciascuno o la condizione di pensionato, c'è la famiglia di ciascuno e così via, tutto va visto nelle condizioni concrete.

Ma io direi: siamo sereni e tranquilli per quello che riguarda il cammino che abbiamo fatto fino adesso e questo ci deve sostenere e direi ci spinge in avanti, certo, non senza problemi anzi, con la consapevolezza dei problemi che ci sono, e che deve essere sempre più affinata e avvertita tra noi proprio per aiutarci ad affrontare i problemi stessi.

Problemi che vedo anzitutto nel fatto che proprio coloro che vi sono più vicini, cioè i preti, sono coloro che a volte sono i meno sensibili ad accogliere questa figura nuova. D'altra parte sono quelli che sono i più toccati da questa figura nuova, che va ad incidere sullo spazio che tradizionalmente è riservato al prete e non per colpevolizzarli ma proprio per il discorso che ho fatto sulla indefinità della figura del diacono, al di là delle affermazioni teologiche di principio. Un parroco sia che si veda arrivare un diacono, sia che lo chieda non ha però alcuna per-

cezione di quello che sarà e quale ruolo andrà a occupare all'interno della parrocchia.

Per altro su questo incide il fatto che non solo sono diversi i diaconi, ma sono diversi i preti, sono diverse anche le parrocchie, ragione per cui io non posso fare un ordine di servizio in cui sono scritte una serie di mansioni applicabili: ora sto giù nella Val d'Elsa, da Castelfiorentino fino a Lucardo.

Ecco il diacono di Castelfiorentino può fare delle cose che non può fare a Lucardo, e il diacono che è a Lucardo può fare delle cose che non si possono fare a Castelfiorentino. Evidente! Ma la situazione delle nostre parrocchie è questa! Da una parte abbiamo le grandi parrocchie, in questo caso che si identificano addirittura con piccole cittadine, dall'altra abbiamo queste micro - parrocchie che sono importanti per noi per mantenere l'identità cattolica del territorio. E quindi non meno da servire, magari con qualche sacrificio, con minore vitalità pastorale di quella che si può incontrare nelle grandi parrocchie, ma con la necessità di tessere relazioni umane e personali e molto più bisognose di affermarsi per poter proprio tenere viva la presenza della parrocchia nei confronti della comunità da servire. Io non vi voglio imputare le difficoltà che i parroci hanno alla loro cattiva volontà.

Non è che i parroci fiorentini siano egoisti o abbiano una chiusura mentale nei confronti del nuovo e di quel nuovo che è il diacono. E' oggettivamente questa serie di situazioni personali, storiche, delle realtà pastorale dove siamo, che rendono difficili anche identificare lo spazio concreto che ciascun diacono, questo diacono può as-

sumere all'interno di questa realtà parrocchiale, però so bene che su questo bisogna lavorare di più. Probabilmente dobbiamo portare di più il nostro presbiterio a confrontarsi su questo ministero ordinato che è il diaconato.

Creiamo qualche altra occasione, qualche momento di riflessione, anche se è sempre tanto difficile organizzare cose che incidano davvero sulla totalità di un grup-



po com'è l'insieme dei presbiteri, perché già la partecipazione ad ogni occasione che viene offerta è talmente limitata per cui sai già che i due terzi del presbiterio non viene raggiunto, qualsiasi sia proposta che tu fai.

Questa è la realtà! L'ultima settimana teologica lo ha dimostrato ancora una volta, con tutte le motivazioni del caso, perché non nego che i miei preti non stessero a spasso, stavano o a benedire le famiglie o a fare catechesi o altre cose, tipo a far funerali e così via. Però, è chiaro che qualsiasi iniziativa raggiunge un terzo, la metà del clero, questi sono i numeri con i quali noi ci imbattiamo quando facciamo delle iniziative

diocesane.

Quindi bisogna trovare il modo! Io credo che questo sia un compito forte, caro don Sergio, di lavorare io e te per individuare come riuscire a sensibilizzare meglio il clero, fargli capire che il diacono non è un pacco che scende dal cielo e risolve i suoi problemi, ma è qualcosa che insieme bisogna costruire nella sua figura, nella concretezza della realtà parrocchiale in cui il prete si trova.

Questo credo che sia il primo problema che abbiamo di fronte a noi.

C'è poi anche un secondo problema nei confronti della comunità parrocchiale, perché anche le comunità parrocchiali faticano ad identificare il ruolo e la figura del diacono, però su questo al di là della predicazione, al di là di quello che si può fare, credo che non è che possiamo andare molto oltre. Anche qui, secondo me, sarà la storia ad affermare un percorso più che un'imposizione dall'alto che è difficile pensare.

L'ultima domanda di quella complessa domanda da cui sono partito, dopodiché iniziamo il dialogo: che cosa si aspetta il Vescovo dai diaconi?

Io mi aspetto tutto! Sappiamo bene che il ministero del diacono non è un ministero che ha una fetta di pastorale a lui riservata. Non è che c'è un ambito della pastorale; che so, la pastorale familiare, la pastorale dei ragazzi, la pastorale liturgica, la pastorale degli adulti, e se ne scelgono alcuna o alcune e quello sono del diacono. Non è così che si articola la collaborazione tra presbiteri e diaconi e tra presbiteri e laici con i diaconi. Non è dividendosi il territorio o dividendo la torta. Sappiamo

tutti che il ministero del diacono è quello di immettere all'interno della comunità quel principio di servizio che lo identifica in rapporto alla figura del Cristo.

Il presbitero rappresenta il Cristo capo, il diacono rappresenta il Cristo servo, il che non significa che il presbitero non deve servire e che al diacono non abbiamo dato anche delle responsabilità di guida, di capo, chiaro? Ma ciò che contraddistingue i due gradi dell'ordine appunto, ciò che contraddistingue l'essere segno di Cristo capo e ciò che contraddistingue essere segno di Cristo servo. E questa dimensione del servizio deve essere

qualcosa che il diacono comunica a tutti dovunque; la comunica al Vescovo, il quale non a caso si mette - quando celebra - la dalmatica sotto la casula per ricordare che anch'egli è servo, e glielo ricorda il segno distintivo

del diacono, questo dal punto di vista liturgico ma anche in relazione al servizio pastorale del Vescovo.

Quindi rappresentare al Vescovo tutte le esigenze del servizio che sono e che emergono dalla situazione pastorale, questo è un compito importante che i diaconi devono fare, nei confronti del Vescovo stesso.

E ripeto: servizio ovunque! Servizio nella Parola, servizio nella liturgia, servizio nella carità, servizio nella comunione, quindi nell'unità della comunità. Ecco, questa dimensione nel servizio è ciò che

mi attendo. Mi capite? Per questo mi attendo tutto da voi. Era più facile dirvi: mi attendo da voi che mi organizziate la Caritas in parrocchia, no? E vi collochiamo lì! Ma questo è ingiusto verso la vostra identità! Non solo verso la propensione dell'uno e dell'altro diacono, l'essere più sensibile al fattore caritativo o al fattore dell'annuncio o a quello liturgico, lo so!

Ognuno di noi, anch'io in qualche modo, l'avrete capito sulla parola premo un po' più l'acceleratore che sulle altre dimensioni che tutte mi riguardano, però la mia esperienza, il mio cammino, mi



portano a questo, a privilegiare il momento dell'annuncio, ma è chiaro che io non posso dire: "io sono un Vescovo il mio ministero episcopale si incentra nel ministero per cui io faccio non una ma ben due lettere pastorali all'anno e alla fine me ne sto a posto. Il resto vada a 'ramengo': il governo, la liturgia, tutto quanto!" E' chiaro che il Vescovo deve svolgere il suo ministero nella totalità, al di là di quelle che sono le sue caratteristiche personali. Questo vale per ogni ministro delle chiese.

Guai se un parroco dicesse: "io faccio solo direzione di coscienza

za e smetto di dire messa o , dico solo Messa e non creano una unità nella mia comunità, non la guido e non la governo". Quindi, da questo punto di vista se io non creo delle aree, dei settori specifici per l'azione di un diacono significa davvero chiedergli tutto, chiedergli cioè di esprimere la sua azione di promozione nella dimensione di servizio nella vita del credente, nella vita degli altri ministri.

Poi, dopo questo, il diacono ha ovviamente dei percorsi personali, non nego questo, cioè che a seconda delle azioni in cui ciascuno esprime il proprio servizio diaconale ci possa

essere una spinta maggiore ad interessarsi del servizio nella carità, ovvero del servizio nell'annuncio o nella catechesi o nel servizio della liturgia, i percorsi stanno dentro all'esperienza delle persone, sia del diacono che del presbitero

con il quale egli collabora sia nell'esperienza delle comunità parrocchiali che chiedono questo o quell'altra risposta a bisogni prioritari a secondo delle comunità.

Là dove c'è una piccola comunità in cui non è possibile per esempio articolare grandi discorsi di catechesi degli adulti o delle famiglie perché mancano i numeri, è essenziale che lì un diacono assicuri una dignità delle celebrazioni liturgiche che da sola parli a quella piccola comunità che oltre a questo fa fatica ad individuare altre iniziative pastorali.

# II MINISTERO DEL LETTORE

**A**ccanto al ministero del vescovo, del presbitero e del diacono la vita e l'insegnamento della Chiesa hanno sempre visto e ammesso l'esistenza di altri ministeri, appunto i ministeri "non ordinati", che, varianti secondo le epoche e le necessità, abbracciano sia quelli istituiti come pure quelli più numerosi esercitati di fatto. Tutti, anche se in forma diversa partecipano della missione e della grazia del supremo sacerdozio (cfr LG, 41).

Oggi, dopo la riforma del Vaticano II, i ministeri istituiti sono due

e fanno riferimento al libro e all'altare: il lettorato e l'accolitato. Essi sono conferiti non solo ai candidati al presbiterato, ma possono essere affidati anche a "quei laici eletti da Dio, i quali sono chiamati dal vescovo, perché si diano più completamente alle opere apostoliche" (ivi), specialmente nel campo dell'annuncio della parola di Dio, della celebrazione liturgico-sacramentale e della testimonianza e del servizio di carità.

Questi ministeri, come già si è avuto occasione di accennare, non nascono dal sacramento

dell'Ordine, ma dai sacramenti dell'iniziazione cristiana e "sono 'istituiti' dalla Chiesa sulla base dell'attitudine che i fedeli hanno, in forza del battesimo, a farsi carico di compiti e mansioni speciali nella comunità. Costituiscono anche essi una grazia, ossia un dono che lo Spirito Santo concede per il bene della Chiesa; e comportano pure, per quanti li assumono, una grazia, non sacramentale, ma invocata e meritata dall'intercessione e dalla benedizione della Chiesa" (EM, 62).

Il primo dei ministeri istituiti è il

## CONFERIMENTO DEL MINISTERO ISTITUITO DEL LETTORATO

**A**ccolti dalla comunità del Carmine, sabato 4 aprile, sette candidati al diaconato permanente sono stati istituiti Lettori. La concelebrazione, presieduta dal Vescovo Ausiliare, ha visto la partecipazione di numerosi fedeli provenienti anche dalle parrocchie di origine dei candidati. La liturgia, animata dal coro delle famiglie della Comunità, con la presenza gioiosa di tanti bambini, si è svolta in un clima di grande familiarità e di raccoglimento. Mons. Maniago nella sua omelia ha insistito sull'importanza dell'ufficio di Lettore, che viene istituito fundamentalmente per la proclamazione della Parola di Dio nell'assemblea liturgica, ma anche e soprattutto per l'attività di evangelizzazione e catechesi nelle comunità cristiane. A voi non viene dato un potere - ha sottolineato il Vescovo -, ma a voi viene chiesto un di più, nella disponibilità, nell'impegno e nell'approccio personale verso la Parola, che deve condurre d'ora in poi la vostra vita.

I nuovi Lettori (nella foto con Il Vescovo Ausiliare e il Delegato) sono: **Emanuele Berti, Marco Luigi Pucci, Claudio Allegri, Giovanni D'Andrea, Giuseppe Fucci, Gianluca Lastrucci e Raffaello Bellandi**. Impegnati da alcuni anni nella preparazione teologica e nella formazione pastorale, costituiscono un gruppo molto affiatato di candidati che nel tempo potranno ricevere la Ordinazione Sacra per il servizio nella Chiesa.



R.M.

lettorato. Esso ha radici molto remote ed il suo esercizio apre prospettive nuove all'impegno di annuncio del vangelo, che la Chiesa del nostro tempo riscopre come prioritario ed essenziale nella sua missione di servizio al mondo. L'esercizio del ministero del lettore evidenzia concretamente lo stretto rapporto esistente tra parola di Dio e liturgia.

La celebrazione, infatti, non solo presuppone l'ascolto della parola di Dio, e quindi la fede e la conversione a Cristo "Parola vivente"

(cfr SC, 9), ma è il "luogo" privilegiato in cui questa parola risuona oggi, nella Chiesa. Con il rinnovamento conciliare, non c'è azione liturgica - soprattutto sacramentale - che non comporti una "liturgia della Parola" e perciò la proclamazione di una o più letture bibliche. Attraverso questa Parola, proclamata

nell'assemblea cristiana, "Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo vangelo" (ivi, 33); nella Parola, Cristo risorto si fa realmente presente tra i suoi e dona lo Spirito per la glorificazione del Padre e la loro santificazione e quindi per l'esercizio di quel "culto spirituale" che è proprio dei veri adoratori del Padre (cfr Gv 4,24).

La presenza del Signore nella Parola è sottolineata, nella celebrazione, dagli onori che vengono resi al libro santo e in particolare all'evangelario. Durante la prima parte della celebrazione eucari-

stica, esso è posto sull'altare su cui, successivamente, vengono collocati il corpo e il sangue di Cristo. Altri segni di rispetto e di venerazione circondano il libro: una processione accompagna il diacono quando si reca, con esso, all'ambone per la proclamazione o il canto del vangelo; il libro viene inoltre incensato, baciato, ecc. Questo rituale, che potrebbe apparire a qualcuno strano o almeno esagerato nelle forme, è destinato ad esprimere una meravigliosa realtà: attraverso la Parola che si



annuncia, si compie nella Chiesa una vera "epifania" del Signore in mezzo a coloro che, da questa stessa Parola, sono convocati per professare e crescere nella fede e celebrare il mistero pasquale di Cristo. "E' lui dunque - che parla quando nella Chiesa si leggono le Scritture" (SC, 7).

Proprio in forza di questa presenza reale e operante del Risorto, la proclamazione della Parola, nella liturgia, diventa un evento attualizzante la storia della salvezza e perciò avvenimento salvifico. Quando colui che legge fa risuonare tra i fratelli la parola di Dio

non racconta una storia del passato, non fa una lezione di scuola, ma annuncia un "mistero" che si realizza qui e oggi per quanti l'ascoltano con attenzione e l'accolgono con fede.

Ciò vuol dire, in concreto, che la liturgia della Parola, in ogni celebrazione sacramentale, non è soltanto un elemento didattico o una "preparazione" a ciò che avviene più tardi, ma entra come costitutivo nell'atto di culto e quindi partecipa delle finalità di esso: è glorificazione di Dio e sorgente di salvezza e di santità per gli uomini.

Questo dato che appartiene alla fede della Chiesa, ha delle conseguenze pastorali notevoli. Vale la pena ricordarne almeno due: anzitutto la necessità per la comunità cristiana di recuperare una viva esperienza della presenza

del Signore nella sua parola, anche attraverso l'importanza e lo spazio da restituire all'ascoltoadesione al messaggio che essa reca; e poi l'attenzione che occorre attribuire alla sua proclamazione da parte di coloro che se ne fanno portavoce nell'assemblea cristiana.

1. Il ministero del lettore nella Tradizione e nell'esperienza della Chiesa

Per tutti questi motivi la Chiesa, fin da principio, ha dato grande rilievo a coloro che, durante la celebrazione, esercitano il ministero della parola.

Nel II secolo, Giustino afferma che

alla domenica, essendo i cristiani riuniti per celebrare il memoriale del Signore, "si fa la lettura delle memorie degli apostoli e degli scritti dei profeti sin che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, colui che presiede tiene un discorso per ammonire ed esortare all'imitazione di questi buoni esempi" (1 Apologia, 67). La Chiesa primitiva non ha fatto altro che ricalcare l'uso vigente nelle riunioni che si tenevano, nelle Sinagoghe, ancora ai tempi di Gesù (cfr Lc 4,16-22).

Fin da principio vi furono dunque, nella comunità cristiana, dei lettori - quali ministri della Parola distinti dal presidente - come ve n'erano stati nella sinagoga. Sotto a principio come un "ministero di fatto", richiesto dalle circostanze, ben presto il servizio di colui che proclama le Sacre Scritture è diventato un ministero stabile, inaugurato con un'apposita benedizione del vescovo. Ippolito romano, nella sua nota Tradizione apostolica considera il lettorato una funzione permanente; egli afferma infatti: "Il lettore è costituito dal fatto che il vescovo gli consegna il libro, poiché egli non è ordinato" (cap. 12). Un'ordinazione vera e propria sembra invece essere praticata a Cartagine ai tempi di San Cipriano (Ep.29).

A Roma, papa Cornelio, a metà del III secolo, elencando i gradi della gerarchia, nomina anche i lettori (Ep. ad Fabium riportata da Eusebio di Cesarea in Hist. ecc!. VI, 33). Qui essi ricevevano una speciale "ordinazione", che ci è nota dagli antichi libri liturgici che si fanno risalire a San Gregorio magno (sec. VII-VIII), ma che probabilmente riferiscono tradizioni anche più antiche. Destinatari del rito sono in genere gli adolescenti. L'Ordo romanus 35 afferma che, se un padre di famiglia destina

## "Le ali invisibili di don Renzo"

**(Introduzione alla proiezione del filmato in memoria di Don Renzo Rossi avvenuta il 3 maggio 2013 presso la parrocchia di S. Caterina da Siena a Coverciano)**

**A** nome del Centro Missionario Diocesano desidero dare il benvenuto a tutti i presenti ed in modo speciale al Cardinale Giuseppe Betori, a Mons. Claudio Maniago, vescovo ausiliare, a tutti i familiari di don Renzo, all'equipe che ha prodotto il documentario, "Le ali invisibili di don Renzo" venuta appositamente dal Brasile, (Emiliano José, Jorge Felippi, Bruno e Nete) e che ringraziamo fino da ora per il prezioso documento che lasciano alla chiesa fiorentina, ai familiari ed a tutti gli amici di don Renzo. Ho avuto la gioia e direi la fortuna di poter lavorare con lui per 23 anni, dal gennaio 1970 al giugno 1993, a Salvador Bahia, in Brasile. E' questo vivere insieme per tanti anni che mi dà la possibilità di poter rivelare e fare emergere quello che Emiliano José chiama nel suo libro le "Ali invisibili di don Renzo": di dare cioè quasi una chiave di lettura per capire le scelte di fondo di Renzo prete, come usava firmarsi nelle sue lettere, aggiungendo anche per gli amici più intimi, prete bischero: il suo essere vicino alle fasce più fragili della società, agli ultimi, ai poveri, ai perseguitati a causa della giustizia, la sua partenza per il Brasile, primo tra i preti fiorentini ad aprirsi agli orizzonti più vasti della missione ed a trascinare dietro di sé, altri preti, religiose, laici. Qual è stata l'anima del suo farsi amico di tanta gente, dei più variati strati sociali, intessendo amicizia e fraternità a tutti i livelli?



Sarebbe difficile spiegarlo se non guardando nel fondo del suo cuore: Renzo era un innamorato di Cristo. Nel suo impegno quotidiano di vita pastorale, a volte duro e massacrante, ha sempre sentito il bisogno di isolarsi, scegliendo magari un convento di clausura dove rimanere per una settimana o quindici giorni. Uno spettatore superficiale avrebbe potuto giudicare in senso negativo questo suo estraniarsi così frequente dalla realtà. Il motivo di fondo era sicuramente un altro: Renzo aveva bisogno come l'aria o come l'acqua o come il cibo di questo stare a contatto in maniera più intima con quella persona che è stato l'ideale della sua vita. Anche se per nel suo modo di esprimersi (gesti, parole, parolacce fiorentine) poteva apparire un superficiale, un estroverso, era invece un contemplativo. Eravamo un lunedì mattina, preti, suore, laici italiani, in una delle nostre riunioni di preghiera, quando il discorso è caduto sulle nostre scelte di fondo, sul nostro lavoro e sulle sue motivazioni: parlando di Cristo come nostra stella polare, Renzo ha detto: "E' Lui il centro della mia vita ed io non l'ho mai tradito". E' proprio questo amore per Lui, come uomo-Dio e persona, che l'ha spinto a cercarlo e riconoscerlo, nella quotidianità, in tutte le persone che ha incontrato sul suo cammino, a camminare con loro ed a stare dalla loro parte. Questo è stato l'impegno concreto di tutta l'equipe fiorentina che per tanti anni ha lavorato insieme, ciascuno seguendo la sua indole. Solo per fare un accenno ai capi storici: don Renzo, col suo lavoro e la sua presenza tra i prigionieri politici, Don Paolo Tonucci, prete di Fano, con suoi fumetti di storia popolare del Brasile e col suo lavoro di coscientizzazione, il sottoscritto impegnato con le comunità di base e le associazioni popolari nei barrios, tutti: gli altri preti, le laiche, le religiose coinvolti in un lavoro quotidiano in favore dei poveri e degli oppressi. La nostra è stata in fondo una teologia della liberazione della concretezza, che ha fatto affermare al Cardinale Benelli, che ci ha visitato nel 1982: "Se queste sono le comunità di base che non vedevo di buon occhio stando a Roma, cercherò di impiantarle, al mio ritorno, in tutta la diocesi di Firenze." Alla teologia della liberazione ci siamo tutti ispirati, in quel tempo, pur ponendoci di fronte a certi teologi in atteggiamento critico e non accettando come oro colato ogni loro affermazione o ogni loro prospettiva.

Quello che vedremo stasera, un'esperienza preziosa ed unica di don Renzo, in favore dei prigionieri politici in Brasile, durante gli anni più crudi della dittatura militare, ci rafforzi tutti, come si dice in America Latina, in una Opzione preferenziale per i poveri e gli ultimi, incoraggiati in questo dalla figura carismatica di papa Francesco.

**Don Sergio Merlini - Centro Missionario Diocesano**

uno dei suoi figli al lettorato, comincia col dargli l'istruzione sufficiente, poi lo propone al papa per l'ordinazione. Il Sommo Pontefice fissa un giorno perché il candidato faccia la lettura in pubblico nelle viglie notturne, affinché si possano valutare le sue capacità. Se il giudizio è positivo, il papa benedice il fanciullo e con un apposito rito, al quale partecipa la comunità, lo costituisce lettore (cit. da A. G. Martimort in *La Chiesa in preghiera*, Desclée 1963, p. 638). Per il compimento del loro ufficio i lettori spesso conoscevano a memoria tutta la Bibbia, erano custodi dei libri sacri e degli archivi in cui erano conservati; spesso erano gli scrittori del vescovo e insegnavano ai catecumeni. "I lettori possono essere (considerati) pastori, perché nutrono il popolo che ascolta": è il loro più alto elogio, formulato dall' Ambrosiaste (cit. da A. Quacquarelli, *Rhetorica e liturgia antenicensa*, Roma 1960, pp. 52-57). Col procedere del tempo però molte delle funzioni del lettore furono attribuite o assorbite da altri ministri della celebrazione; ad esempio il vangelo, dapprima proclamato anche dal lettore, viene riservato al presbitero e al diacono, mentre le altre letture sono fatte dal suddiacono. Quando, a partire dall'alto medioevo, la celebrazione della Messa cosiddetta "privata" si generalizza, il sacerdote celebrante assomma tutte le funzioni e "recita" tutte le parti, comprese le letture. Il lettore rimane come una funzione nominale e un "grado inferiore" della gerarchia, riservato ai candidati al presbiterato e conferito come una tappa per accedere al sacerdozio ministeriale.

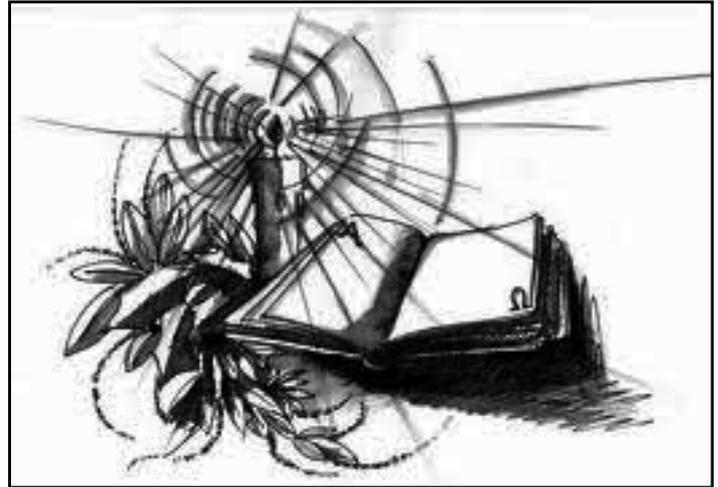
Tale prassi si è mantenuta fino al 15 agosto 1972, quando cioè Paolo VI con il motu proprio Mi-

nisteria Quaedam ha riformato la prassi relativa agli ordini minori, secondo i criteri generali fissati dalla Costituzione liturgica e per venire incontro ad un voto manifestato dai Padri durante il Concilio. Il lettorato viene così a configurarsi come un "ministero" permanente che può essere conferito anche a fedeli laici in un'apposita celebrazione ecclesiale che li "istituisce" al servizio della parola di Dio.

## 2. I compiti del lettore

I compiti del lettore sono precisati nello stesso m. p. *Ministeria Quaedam* in questi termini: "Il lettore è costituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la parola di Dio nell'assemblea liturgica. Pertanto, nella Messa e nelle altre azioni sacre proclama dalla Sacra Scrittura le letture (ma non il vangelo); in mancanza del salmista, legga il salmo interlezionale; quando non è disponibile il diacono o il cantore, proponga le intenzioni della preghiera universale (o preghiera dei fedeli); diriga il canto e guidi la partecipazione dei fedeli; istruisca i fedeli a ricevere degnamente i sacramenti. Egli potrà anche - se necessario - curare la preparazione degli altri fedeli, i quali abbiano ricevuto temporaneamente l'incarico di leggere la Sacra Scrittura nelle azioni liturgiche" (n. V). Com'è facile costatare, si tratta di funzioni che si svolgono prevalentemente nell'ambito della celebrazione. I vescovi italiani, nel loro documento di applicazione al m. p. *Ministeria Quaedam* dal titolo *I ministeri nella Chiesa*, approvato

dalla X Assemblea generale, allargano notevolmente il campo di servizio del ministero del lettore, includendovi anche altre forme di annuncio, fuori del contesto liturgico. "L'ufficio liturgico del lettore - essi affermano - è la proclama-



zione delle letture nell'assemblea liturgica. Di conseguenza il lettore deve curare la preparazione dei fedeli alla comprensione della parola di Dio ed educare nella fede i fanciulli e gli adulti. Ministero perciò di annunciatore, di catechista, di educatore alla vita sacramentale, di evangelizzatore a chi non conosce o misconosce il vangelo" (n. 7).

Il vescovo, nella celebrazione in cui conferisce questo ministero, consegna al lettore il libro santo dicendogli: "Ricevi il libro della Sacra Scrittura e trasmetti fedelmente la parola di Dio, perché prenda forza e vigore nel cuore degli uomini."

"E' un ministero, come si vede, da attribuire soprattutto a quanti vogliono impegnarsi oltre che nelle celebrazioni liturgiche, nell'organizzazione evangelizzatrice e catechistica, rendendo così autentico e coerente il loro servizio liturgico" (CEI, EM,64). Volendo quindi esplicitare, in forma più organica, i compiti del lettore, si possono così delineare gli "spazi" d'inter-

vento ministeriale di esso.

- Anzitutto la proclamazione della parola di Dio nell'assemblea liturgica. E' questa la funzione originaria e originale del lettore, che esige particolari capacità e accorgimenti anche tecnici, ma soprattutto la consapevolezza gioiosa di essere il porta parola, il "profeta" di cui Dio si serve per suscitare, risvegliare e far vibrare la fede di quanti ascoltano. Egli dovrà perciò avere una solida formazione biblica che gli consenta - specialmente quando è necessario - di situare la lettura (ad es. con un'apposita didascalia), nel contesto generale della Bibbia e nello spirito del tempo liturgico. In alcune situazioni particolari - specialmente là dove mancano il sacerdote e il diacono - il lettore potrà presiedere particolari "celebrazioni della parola di Dio" e dare così pienezza di significato al ministero che egli è chiamato a compiere in seno alla comunità cristiana.

- Il lettore però è costituito anche per svolgere un compito specifico fuori del contesto culturale, assumendosi il servizio di catechista e di educatore nella fede sia dei fanciulli come degli adulti. Nella Chiesa del nostro tempo si evidenzia sempre più chiaramente la necessità di avere dei laici che si facciano direttamente carico e sostengano con impegno le numerose iniziative che sorgono qua e là, intorno alla parola di Dio: comunità di ascolto, gruppi del vangelo, ecc., sia all'interno della comunità parrocchiale come pure in ambienti di vita e di lavoro. Il lettore dovrebbe essere quindi il promotore e l'animatore di queste e di altre iniziative analoghe, rivolte all'annuncio o all'approfondimento della parola di Dio.

Per questi compiti affidatigli dalla Chiesa, il lettore dovrà avere una sua propria fisionomia spiritua-

le e apostolica: dovrà cioè essere un testimone, un insegnante, un educatore; ben preparato, idoneo a orientare, formare e guidare i catechisti più giovani o comunque coloro che di fatto esercitano nella comunità il servizio della catechesi, a coordinare la loro attivi-



tà, ecc. Per questo però egli dovrà tenersi in stretto collegamento e in piena comunione con i pastori, ai quali compete primariamente e in pienezza il dovere di educare i fratelli nella fede.

### 3. Doti richieste al lettore

Il m.p. Ministeria Quaedam afferma: "Per adempiere... con maggior esattezza e capacità questi compiti, procuri di meditare assiduamente la Sacra Scrittura. Il lettore, consapevole dell'ufficio ricevuto, si sforzi con ogni mezzo e si valga di sussidi adatti per acquistare ogni giorno più pienamente il soave e vivo amore e una conoscenza della Sacra Scrittura per divenire un più perfetto discepolo del Signore" (n. V). Da parte sua il vescovo, conferendo ai candidati questo ministero, dà loro queste

raccomandazioni: "Nel compiere il vostro ufficio, sappiate, in piena docilità allo Spirito Santo, accogliere in voi stessi quella divina parola che annunziate agli altri: meditatela con assiduo fervore per acquistarne ogni giorno una conoscenza più viva e penetrante, e con la vostra vita rendete testimonianza a Cristo Gesù, nostro Salvatore".

Una considerazione attenta alle funzioni che il lettore istituito è chiamato a compiere, anche come catechista ed educatore nella fede, porta a concludere che gli è necessaria una formazione solida e continuata, non solo biblica e spirituale, ma anche nelle scienze umane che sono più strettamente collegate al suo impegno di evangelizzatore. Egli dovrà ad esempio, conoscere bene alcune regole essenziali per una corretta dizione e diventare uno specialista nella comunicazione, un uomo capace di accostamento personale, di dialogo, di una leadership all'interno di un gruppo...

E' noto, infatti, quale peso abbia, nella trasmissione del messaggio, la mediazione delle capacità umane e delle doti naturali. "Il catechista - afferma il documento per il Rinnovamento della Catechesi - deve essere un acuto conoscitore della persona umana, dei suoi spirituali processi. Assecondando le intenzioni di Dio e seguendo le vie dello Spirito Santo, egli sa raggiungere i fedeli nelle concrete situazioni e a loro si accompagna giorno per giorno, lungo un itinerario sempre singolare. Il suo metodo diventa servizio fraterno, in una ricchezza di insegnamenti, di proposte e di suggestioni che adattano le facoltà spirituali del cristiano, per meglio abilitarlo all'atto di fede. N.168.

**Don Sergio Merlini, delegato**

# LA FRAGILITA'

**"Accanto alla sofferenza e alla fragilità delle condizioni di vita secondo nuovi modi"**

**È** questo il tema che Don Umberto Cavini, Cappellano Ospedaliero e Parroco, con la sua esperienza ultra ventennale di prete accanto a chi è malato e soffre, all'interno della struttura ospedaliera di Ponte a Niccheri, ha affrontato in uno degli incontri di formazione pastorale per gli Aspiranti e i Candidati al diaconato.

Partendo dalla domanda su quale stile deve avere un prete all'interno dell'ospedale, Don Umberto ha raccontato come in un primo tempo ha cercato di conoscere il personale impiegato nell'ospedale e quello che faceva. Facendosi conoscere lui stesso attraverso alcuni segni come la croce al collo e la veste bianca come i medici. Quando si è reso conto di essere scambiato per un dottore molto religioso, li ha abbandonati ("ognuno ti vede come gli piace vederti"). Oggi dopo 25 anni di ospedale, essendo ormai conosciuto porta un semplice cartellino di riconoscimento e, se prima si occupava di tutto, oggi si fa cercare e chiamare da chi ha bisogno di lui. Don Umberto è entrato nella struttura ospedaliera di Ponte a Niccheri il 4 ottobre 1989 e ha imparato a porsi nei confronti dei malati dando la risposta giusta alla loro sofferenza.

Non si nasce imparati e quindi bisogna porsi con umiltà nei rapporti umani se si vuole ascoltare ed essere ascoltati dagli altri. Se si deve confessare Cristo bisogna: guardarsi, capirsi, toccarsi. Gesù infatti nel vangelo non è venuto per aggiungere o togliere niente, ma per dare compimento. Bisogna lasciarglielo fare, ma non è facile. Questo avviene attraverso i sacramenti che la sua Chiesa amministra.

*(trascrizione non rivista dall'autore)*

Non è necessario sacramentalizzare per forza una persona (dargli per forza la comunione). Vanno fatti gesti e parole che aiutano gli altri, ascoltandoli. I preti insieme ai diaconi hanno il mandato da Cristo per entrare nelle case della gente. Ed è importante (nel fare domande e dare risposte), tenere conto del contesto e del luogo in cui si pronunciano. I preti e i diaconi servono la grazia e la volontà di Dio e con i loro gesti mettono in gioco la loro umanità, decidendo di farsi prossimi agli altri con bellezza e amore, dando la loro consolazione, come Gesù ci ha insegnato.

Un malato mentale, anche se fuori di testa, dice delle cose che per lui non hanno senso, ma attraverso di lui dice a me, diacono o prete, parole che mi fanno ricordare come devo stare di fronte al mio Signore. Un malato oltre a sorbirsi la propria malattia deve anche rassicurare i parenti che vengono a trovarlo, quindi è in una situazione psicologica difficile. Noi come preti e diaconi abbiamo il mandato di stare vicino a queste persone. Il fatto di stare con Gesù, di farci trattenere è importante. Marco nel suo vangelo parla di Gesù che ne scelse 12 (apostoli) perché stessero con lui.

Stare con lui cosa vuol dire? Bisogna stare con Gesù perché: "quando due o tre sono radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro". Gesù è in mezzo a noi, ma noi



stiamo con lui?

Il Cardinale Antonelli diceva che ogni operatore sanitario, assieme a i preti e ai diaconi, deve fare il "ministro della consolazione" nei confronti dei malati. Ministri di qualcosa che non è chiuso negli esami clinici e nelle pasticche; non è chiuso soltanto nei loro gesti e nelle loro parole, ma è nel cuore di Dio e che loro assegnano, concedono, permettono di vivere per i loro gesti e le loro parole con le persone che ne hanno bisogno. La consolazione non la diamo noi, ma la da Dio a chi nel proprio cuore quella consolazione la desidera e la crede. Quindi i Ministri sono degli strumenti, e quando sono degli strumenti intelligenti sanno ascoltare, rivolgersi, toccare gli altri. In altre parole vuol dire essere umani, col proprio stile, facendo cose con bellezza e amore, per vivere bene il rapporto con l'altro.

Negli Ospedali, come nella Chiesa, ci sono dei protocolli procedurali da seguire e necessari per svolgere quei determinati compiti o quelle funzioni. Nella Chiesa c'è una vivacità che non è limitata dal protocollo perché ci sono delle persone che accettano, invitate dalla Grazia di Dio, non tanto a essere se stesse, ma ad essere se stesse per testimoniare qualcosa che non è loro e non gli appartiene,

ma che viene dalle mani di Dio. Perché quello che è nelle mani di Dio arrivi in quelle di quella persona che ti stanno davanti. E cosa si deve fare? Bisogna che credere a quello che ti è detto dal cuore e dalla bocca degli altri, che tutto non finisce lì. Bisogna lasciarsi provocare dagli altri e interrogarsi su ciò che non va in noi. Bisogna sorridere per testimoniare e dare un segno positivo alla vita che non è solo quella terrena, ma va oltre; per far trovare nel mio sorriso qualcosa che è vero anche per gli altri.

Quando ci troviamo in difficoltà, o gli altri ci respingono, il problema non è andare a riguardare se si poteva fare in altro modo. L'importante è continuare a credere che Dio è il Signore della vita e attraverso i nostri gesti noi crediamo, preghiamo, chiediamo che Dio manifesti il suo amore alle persone che noi incontriamo. Bisogna credere che attraverso i nostri gesti, di prete o di diacono, il Signore sia vicino al cuore di quella persona che in quel momento mi sta vedendo e ascoltando.

Noi abbiamo paura della malattia e della morte, non sappiamo cosa dire in proposito e ci scappa detto delle banalità. Quindi stando con i malati, anche se di fronte alla morte non sappiamo cosa dire, si può parlare della nostra fede e delle nostre paure, che sono anche le loro, per dividerle assieme. In definitiva il mio protocollo di prete o di diacono è di essere ponte, di aprire un canale tra la persona malata che ho di fronte e il Signore e vedere con l'occhio della mia esperienza di vita quello di cui c'è bisogno in quel momento. dalla bocca degli altri, che tutto non finisce lì. Bisogna lasciarsi provocare dagli altri e interrogarsi su ciò che non va in noi. Bisogna sorridere per testimoniare e dare un segno positivo alla vita che non è solo quella terrena, ma va oltre; per far trovare nel mio sorriso qualcosa che è vero anche per gli altri.

Quando ci troviamo in difficoltà, o gli altri ci respingono, il problema non è andare a riguardare se si poteva fare in altro modo. L'importante è continuare a credere che Dio è il Signore della vita e attraverso i nostri gesti noi crediamo, preghiamo, chiediamo che Dio manifesti il suo amore alle persone che noi incontriamo. Bisogna credere che attraverso i nostri gesti, di prete o di diacono, il Signore sia vicino al cuore di quella persona che in quel momento mi sta vedendo e ascoltando.

Noi abbiamo paura della malattia e della morte, non sappiamo cosa dire in proposito e ci scappa detto delle banalità. Quindi stando con i malati, anche se di fronte alla morte non sappiamo cosa dire, si può parlare della nostra fede e delle nostre paure, che sono anche le loro, per dividerle assieme. In definitiva il mio protocollo di prete o di diacono è di essere ponte, di aprire un canale tra la persona malata che ho di fronte e il Signore e vedere con l'occhio della mia esperienza di vita quello di cui c'è bisogno in quel momento.

## Chiesa mistero



Il giorno 14 aprile 2013, presso il seminario Arcivescovile di Firenze, in occasione della giornata di spiritualità e formazione per aspiranti, candidati e diaconi, Mons. Giordano Frosini ha tenuto una relazione sulla costituzione dogmatica "Lumen Gentium" sulla chiesa (21 novembre 1964). Documento questo considerato il più solenne di tutto il Concilio Vaticano II, che comincia con le parole *Lumen Gentium*, che tradotto significa *Luce delle genti*.

Mons. Frosini ha aperto la relazione, definendo la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, come una riflessione che la Chiesa rivolge a se stessa, indicandone tre punti cardini: il *mistero*, la *comunione* e la *missione*. Parlando prima del mistero della Chiesa, che è nel Cristo, con un'analisi storica, evidenziando le diverse interpretazioni della Chiesa, prima con il Concilio Vaticano I, nel quale è rappresentata una Chiesa quasi società, o meglio ancora "stato romano", ed in seguito alla luce del Concilio Vaticano II che afferma la chiesa è *mistero*, corpo mistico e casa dello Spirito Santo. Più precisamente, essendo la Chiesa in intima unione con la divina Trinità ed in relazione con tutti i cristiani, possiamo definirla come "icona della Trinità", specificando che la Chiesa nasce e cresce con la grazia di Dio e non per volontà umana. E l'uomo capisce tutto questo solo standoci dentro, dove ognuno realizza la santità. Inoltre la Chiesa è il Popolo di Dio, destinato a riunire tutta l'umanità e nel modo indicato anche da Papa Francesco che esorta la Chiesa a mostrare la sua umiltà. Il secondo aspetto inerente la comunione, Mons. Frosini lo affronta invitandoci ad una riflessione in considerazione del Sinodo straordinario del 24 novembre 1985, a circa venti anni dal Concilio Vaticano II, nel quale la Chiesa sente l'esigenza di dare una giusta e chiara interpretazione alla definizione di *popolo/comunione*, affermando il fondamento che prima nella chiesa prima c'è l'uguaglianza e poi la differenza. Infatti il Popolo di Dio è organicamente e gerarchicamente costituito, ma è fondamentale l'uguaglianza di tutti i fedeli, perché tutti sono figli di Dio. Pertanto accanto ai vescovi ed ai religiosi, ad operare per l'avvento del Regno di Dio, sono chiamati i laici, tutti con la funzione di fare emergere i carismi in comunione. La collegialità episcopale ha sì la responsabilità della Chiesa universale, ma il laicato svolge una parte significativa nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

Nel terzo ed ultimo aspetto della *Lumen Gentium* sulla Chiesa, ovvero la missione, il relatore ha ricordato con vibrante emozione il Papa Paolo VI, il quale affermava che: "la Chiesa se non è missionaria non è Chiesa". Infatti Papa Montini volle con la sua esortazione apostolica "Evangelii Nuntiandi", dell'8 dicembre 1975, esortare tutta la chiesa ad un impegno particolare per l'evangelizzazione, dove tutti - compresi i diaconi -, sono corresponsabili.

E' appunto ai diaconi che è rivolto l'ultimo invito, e cioè quello dell'impegno nella evangelizzazione e alla comunicazione della Parola di Dio. Parola che vince che fa vivere le prepotenze.

Un grazie particolare anche a Mons. Stefano Manetti, Rettore del Seminario Arcivescovile, che ci aveva ospitati e introdotto la giornata con una sua meditazione.

**Emanuele Albano, aspirante**

## PARROCO

Come ogni comunità cristiana la parrocchia valorizza ogni vocazione. Dio si serve della comunità come strumento per chiamare ogni uomo a donarsi come Gesù. Ogni stato di vita - consacrata al matrimonio o alla vita religiosa - è un aderire alla volontà di Dio. Nella parrocchia si accoglie ogni dono per il ministero del servizio agli altri. C'è chi si dedica ai più poveri e bisognosi, chi annuncia il Vangelo ai più piccoli ma anche agli adulti, chi serve la comunità attraverso piccoli e preziosi servizi.

Il sacerdote della comunità, proprio in forza del sacramento ricevuto, ha il peso del discernimento delle chiamate di Dio. Per lui essere in comunione con Cristo, servo e pastore, vuol dire riconoscere ogni membro del gregge come dono di Dio. Nello specifico al parroco è riconosciuto il compito-carisma di armonizzare le diverse vocazioni nella comunità.

Il diacono in parrocchia è a servizio di questa armonia: con il parroco è chiamato a valorizzare i doni della comunità. Il parroco chiede aiuto al diacono per favorire la fraternità all'interno della comunità, ma anche per tenere la porta della comunità sempre aperta a tutti. Il diacono collabora nell'accoglienza e nella formazione dei membri della comunità.

Chiamato ad evangelizzare insieme alla comunità anche con la carità.

Il diacono nella nostra comunità vive di persona l'esigenza di armonizzare le diverse vocazioni: è chiamato con il sacramento del matrimonio ad esercitare le responsabilità della vita familiare e nello stesso tempo è a servizio di tutti coloro che cercano di formare e sostenere un cammino familiare. Ma in ogni momento vive la propria consacrazione nella dedizione quotidiana alla comunità (anche nella preghiera liturgica), nelle gioie e nei sacrifici che la vita familiare impone.

Il parroco insieme al diacono guida a Cristo con lo stesso servizio pastorale ma con compiti diversi. Sicuramente il diacono opera l'evangelizzazione fino alla "soglia", ma anche fuori della chiesa: in un orizzonte specifico che sempre dovrà essere valorizzato e cercato anche nel futuro.

**Santini don Luciano**  
**Parroco di S. Michele Arcangelo**  
**e di S. Giovanni Gualberto a Pontassieve**



## DIACONO

Presbitero diacono: un incontro auspicabile. Un diacono al quale viene affidato l'incarico di collaboratore nella pastorale in una parrocchia, deve avere la fortuna di incontrare un parroco che abbia consapevolezza del diaconato, ed il diacono deve conoscere bene il significato semantico ed etimo del termine collaborare, da cum-laborare, lavorare insieme appunto. Il problema nasce spesso quando per insieme si sott'intende alla pari, mentre quell'insieme è gerarchicamente predeterminato. Un diacono sposato deve essere ancora più fortunato, poiché il parroco con il quale collabora non può limitarsi a scorgere nell'orizzonte pastorale solo il diacono, ma è chiamato a vederci la sola carne composta dalla sposa con il suo sposo, pena uno strappo che non giova a nessuno meno che mai alla pastorale.

Questa breve introduzione, ritengo doverosa, per inquadrare poi con più incisività la situazione concreta della parrocchia dove presto-iamo servizio. Pontassieve è una realtà quasi cittadina vi è un'Unità Pastorale inglobante due belle parrocchie: san Michele Arcangelo e san Giovanni Gualberto, il lavoro quindi non manca, tuttavia da parte del parroco don Luciano non c'è mai stato un pretendere ma continuamente un chiedere tenendo in considerazione la famiglia e la professione. Mi rendo conto che un diacono sposato con tre figli ed ancora professionalmente attivo

non ha molto tempo da dedicare alla pastorale eppure si può essere operai nella vigna con quello che abbiamo.

Fin da prima l'ordinazione don Luciano ci chiese esplicitamente un servizio che potesse essere svolto dalla coppia e pensammo, insieme a lui, alla preparazione dei genitori che chiedono il battesimo per i propri figli.

Ancora oggi in casa nostra, come in quelle di altri collaboratori, che si sono aggiunti, passano molte coppie alcune delle quali chiedono di proseguire gli incontri per dare un carattere di permanenza alla preparazione, così che si sono formati gruppetti di 5, 6 coppie che si ritrovano a cadenza mensile.

Indubbiamente in questi anni con il nostro parroco ci sono state delle incomprensioni ma

continuamo a superarle prendendo a prestito una frase di John F. Kennedy: «Non si deve negoziare per paura, ma non bisogna mai aver paura di negoziare».

Questo concetto ci inserisce bene nel rapporto che deve intercorrere tra il parroco e il diacono e viceversa, il rapporto è indubbiamente subordinato ma nessuno si può permettere il lusso di non negoziare, nec ("non") - otium ("ozio") pena il non crescere della comunità come di ogni relazione.

Indubbiamente i vissuti diversi, la diversa formazione, lo stato di vita creano percezioni e conseguentemente modi di agire che possono contrastare, ma al contempo se negoziati quindi discussi, pertanto animati, resi vivi, aprono a possibilità ulteriori altrimenti neppure immaginabili.

Un ultimo punto di riflessione riguarda il come trovare le forze per non-oziare, e rendere la relazione sanante.

Certamente una relazione per essere sanante è obbligata ad incontrarsi nello Spirito, allora la domanda e la risposta si incontrano producendo un'azione appropriata.

L'incontro tra il diacono e il parroco non può svilupparsi sul versante del fare, altrimenti il diacono rimarrà schiacciato sia nell'orizzonte della pastorale che in quello familiare, ma sull'essere ed essere promotore di relazioni positive.

Concludo con un pensiero di Henri Nouwen "il pastore può essere curato solamente da coloro che egli stesso intende curare".

**diacono Andrea e la moglie Silvia**



## Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel./fax 055 2381221

# CALENDARIO 2013-2014

## RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

(ore 19.00-22.00)

**16-20 settembre 2013, 6-10 gennaio, 10-14 marzo, 12-16 maggio 2014**

## CONSIGLIO DEI DIACONI

(ore 19.00-22.00)

**24 settembre 2013, 28 gennaio, 18 marzo, 20 maggio 2014**

## GIORNATE DI SPIRITUALITA' E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

(ore 9.00-18.00)

**3 novembre 2013, 4 maggio, 15 giugno 2014**

## FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

(ore 19.00-22.00)

**25 novembre 2013, 24 febbraio, 28 aprile 2014**

## FORMAZIONE PASTORALE PER ASPIRANTI E CANDIDATI AL DIACONATO

(ore 18,30-22.00)

**28 ottobre , 18 novembre, 16 dicembre 2013**

**20 gennaio, 17 febbraio, 24 marzo, 5-26 maggio 2014**

## INCONTRO DEI CANDIDATI E DIACONI CON L'ARCIVESCOVO

(ore 16.00-22.00)

**15 febbraio 2014**

## CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

**venerdì 29 - domenica 31 agosto 2014**



## Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel./fax 055 2381221

### soggiorno estivo 2013

# CAMALDOLI – LA VERNA SANSEPOLCRO – ANGHIARI

## Venerdì 30 agosto 2013

Partenza dal Seminario Arcivescovile  
Visita al Monastero di Camaldoli e presentazione della  
Comunità Monastica  
Visita all'Eremo  
Meditazione e celebrazione dell'Eucaristia  
Pranzo  
Nel pomeriggio partenza per La Verna  
Cena e serata libera



## Sabato 31 agosto 2013



Giornata di spiritualità e dialogo con l'Arcivescovo  
Celebrazione Liturgia delle Ore e celebrazione  
dell'Eucaristia  
Meditazione del Cardinale Giuseppe Betori, e dialogo  
in assemblea  
Pranzo  
Nel pomeriggio incontri personali con l'Arcivescovo  
Cena  
Adorazione Eucaristica

## Domenica 1° settembre 2013

Partenza per Sansepolcro  
Celebrazione Liturgia delle Ore  
Visita alla Cattedrale,  
al Museo Civico,  
al Volto Santo  
e all'Oratorio della Misericordia



### Comunità Diocesana del Diaconato

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2381221 - Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO  
Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 Gennaio 2005 - Stampa Nuova Cesat Coop